

Identités Troublées 1914-1918. Les appartenances sociales et nationales à l'épreuve de la guerre, sous la direction de F. Bouloc-R. Cazals-A. Loez, Éditions Privat, Toulouse 2011, pp. 388.

Il volume, che raccoglie gli atti del convegno “1914-1918. Les identités sociales et nationales en guerre” organizzato dal Crid 14-18 nel novembre del 2010, intende mettere in discussione l’idea che la prima guerra mondiale abbia avuto un potere omologante e nazionalizzante sulle società belligeranti e che le identità e appartenenze sociali preesistenti abbiano reagito in maniera diversa, non necessariamente univoca, alla “prova bellica”. I saggi della raccolta cercano infatti di evidenziare come, nonostante le innegabili spinte alle unions sacrées funzionali alla mobilitazioni belliche, i combattenti, le popolazioni civili abbiano avuto identità ed appartenenze sociali “multiple” che entrarono in tensione con le spinte nazionali indotte dalla guerra. In questa verifica il volume cerca di esplorare “zone di confine”, sia dal punto di vista sociale, culturale, linguistico, di genere, sia situazioni caratterizzate da appartenenze nazionali incerte ed ambigue, eccentriche, poco battute dalla storiografia; ciò significa spaziare dalla Francia alla Germania, dalla Finlandia, all’Italia, dai Balcani alla Svizzera, ma anche affrontare il tema delle “piccole patrie”, dei regionalismi, delle identità “contese e contestate”. La raccolta dialoga e polemizza con la “cultura di guerra” e l’idea di “crociata” proposte da Annette Becker e Stephane Audoin-Rouzeau ne *14-18. Retrouver la guerre (La violenza, la crociata il lutto*, nell’edizione italiana Einaudi 2002). Difficile rendere conto di tutte le specifiche tematiche dei ventisei saggi che compongono la raccolta, ne prenderemo in considerazione alcune che ci sembrano rappresentare al meglio gli intenti del volume.

La prima sezione, intitolata “classi sociali in uniforme”, è interamente dedicata al caso francese. L’analisi delle scritture degli intellettuali al fronte evidenzia le distanze tra la borghesia e la massa dei soldati e nello stesso tempo illumina gerarchie, pregiudizi, annotazioni sociali; la trincea appare in questa prospettiva come un “luogo d’eccezione” che, se da una parte abolisce le distanze, dall’altro rende “più sensibili che mai” le diversità sociali e di classe (A. Loetz e N. Mariot, p. 31). In questo quadro il cameratismo, la fraternità, costruite sulla comune condivisione delle sofferenze, costituiscono apparentemente gli elementi fondamentali delle relazioni sociali tra soldati; ad una più attenta lettura, tuttavia, sembrano prevalere le identità sociali precedenti – provenienza professione, formazione – che tendono a riprodurre anche in questo drammatico contesto le gerarchie sociali, il rapporto dominante/dominato, il paternalismo, aspetti che traspaiono in maniera nitida anche dall’analisi lessicografica e semantica di questi scritti (p. 36). La comunità del fronte appare quindi caratterizzata da una forte frammentazione sociale, tale da suggerire l’immagine della vita di trincea come una sorta di “cameratismo obbligato”, di coabitazione forzata. La solidarietà tra combattenti sembra invece scaturire “in negativo” dopo la guerra, sotto forma di “cameratismo del dolore” e di fronte all’incapacità dei civili di comprendere l’esperienza della trincea (p. 41). Lungi dall’essere una univoca “crociata” di tipo ideologico, nelle trincee i meccanismi di

identificazione nella “nazione” ebbero una scala molto diversificata, in molti casi ebbe più peso l’appartenenza sociale e regionale; ne consegue il fatto che non si possa parlare di un univoco “cameratismo”, quanto piuttosto evidenziare la presenza di molteplici “cameratismi”, intesi come una pluralità di “forme e gradi di riconoscimento dell’altro” (A. Lafon, p. 44).

Le differenze all’interno delle truppe sono riconducibili anche alla diversa percezione della “durata” della guerra, che deve essere collegata alle diverse identità sociali dei protagonisti. Se nel 1914, ad esempio, i soldati francesi avevano difficoltà ad immaginare una guerra lunga (B. Couliou, p. 63), già nel 1915 è possibile osservare una contrapposizione tra una minoranza fiduciosa nella fine del conflitto e la maggioranza dei soldati che, di fronte ai ripetuti scacchi patiti dall’esercito francese, percepiva il proprio orizzonte temporale sostanzialmente bloccato (p. 66). Il prolungamento del conflitto dava infatti vita all’idea della guerra “senza fine” e originava immaginarie “utopie brevi” in grado di portarla alla conclusione. In una dimensione temporale sostanzialmente bloccata, sospesa, i soldati poterono esplorare il proprio io interiore, mettendo in evidenza venature di stoicismo che permisero loro di accettare la lunga durata dei combattimenti (p. 68). Questa diversità di approcci rispetto al conflitto si rinnova anche quando la guerra è analizzata come una prova “democratica” ed “assoluta”, cui tutti i cittadini si sottopongono in quanto parte dello stato; attribuendo la guerra a “poteri lontani”, i soldati dei ceti medi e subalterni si sentirono spogliati dei propri diritti, un sentimento di deprivazione che non mancò di generare ansia di rivalsa (F. Bouloc, p. 96).

La seconda sezione del volume analizza il problema dei combattenti che avevano “duplici appartenenze”. Nel giovane stato federale tedesco, ad esempio, gli stessi soldati erano “divisi” tra il sentimento di patria (*Vaterland*) e le diverse appartenenze regionali d’origine (*Heimat*). Se nel 1914 il fenomeno dei volontari e la stessa mobilitazione bellica tedesca esaltarono l’identità nazionale (Y. Chanoir, p. 103), la lunga durata della guerra fece riemergere le identità regionali che da un lato esaltavano il diverso valore dei soldati in relazione alle zone di provenienza (prussiani, bavaresi ecc.), dall’altro costituivano una sorta di “rifugio mentale” che favoriva il cameratismo e permetteva ai soldati di sopportare le sofferenze della guerra. In questo modo, mentre l’identità nazionale tedesca – una costruzione culturale peraltro indebolita dall’identificazione della Germania con la Prussia – prevaleva tra gli intellettuali, i soldati erano invece più sensibili ai richiami identitari locali (p.105; 110). La stessa struttura dell’esercito, che valorizzava i “gruppi primari” costituiti secondo la provenienza regionale, – poi confermata anche dalla Repubblica di Weimar con i Wehrkreis, distretti militari regionali, – alla lunga assecondò questa tendenza, tanto che il nazismo coltivò questa pluralità di identità locali con l’obiettivo di fonderle nell’idea di nazione e di “comunità di popolo” (*volks-gemeinschaft*).

Queste “identità tormentate” sembrano riproporsi nel caso dei soldati alsaziani, parte dei quali, circa 380.000, combatterono con l’esercito tedesco mentre altri 17-25.000 scelsero di combattere con i francesi perché nel 1871 avevano optato per la Francia o perché si arruolarono volontari. Durante la guerra, in tempi diversi, le loro identità nazionali furono “contestate” su entrambi i versanti del fronte: gli alsaziani furono infatti accusati di scarsa lealtà sia dai tedeschi, sia dai francesi, con il

risultato di essere considerati soldati di “secondo rango” (pp. 118-19). Alla fine della guerra tali ambiguità resero necessaria una “ricostruzione identitaria”, particolarmente difficile per gli alsaziani che combatterono con i tedeschi: da sconfitti furono trattati come un nemico interno, un retaggio che li costrinse al silenzio pubblico ed alimentò quell’immagine, parziale, di soldati costretti contro voglia a combattere nell’armata del nemico. Il caso dei nativi reclutati nell’esercito americano (T. Grillot, pp. 155-156), al centro di tensioni tra “indianità” e “americanità”, aggravate dalla struttura razzista dell’esercito statunitense, sembra riproporsi anche nel caso dei soldati corsi; l’analisi della corrispondenza di questa particolare categoria di soldati francesi evidenzia come la guerra non fu solo un fattore di nazionalizzazione, ma che la lontananza di questi soldati dalla Corsica fu vissuta come una sorta di esilio forzato; il forte rapporto con le comunità d’origine, reso ancor più necessario dalla durezza della prova delle trincee, favorì lo sviluppo di uno spirito comunitario e un considerevole rafforzamento dell’identità regionale (J. P. Pellegrinetti, p.130).

La terza sezione del volume esplora le “professioni e le appartenenze militanti”. I saggi mettono in luce come nel corso del conflitto vi furono casi di adattamento di talune categorie (i gendarmi, i matematici, la classe medica), ma anche come intere strutture abbiano attraversato il conflitto senza apparenti modificazioni; i casi di studio dedicati ai mutilati e al sistema sanitario nazionale francese sembrano suggerire come l’evento bellico, nonostante l’accresciuto carico di infermità e malattie, non fu in grado di incidere in maniera profonda e duratura sulle strutture mediche, sul sistema di cure, né riuscì a risolvere i problemi organizzativi preesistenti perché fu considerato come un evento “eccezionale” e temporaneo. Il mondo operaio e sindacale si dimostrò invece più sensibile alle perturbazioni belliche; esposto alle sollecitazioni produttive poste dalla guerra, il mondo del lavoro rispose con forti resistenze che ad ogni modo ebbero un’ portata diversa in relazione alle categorie professionali e alle storie sindacali, aspetto che fece emergere elementi di continuità e di rottura. L’analisi dei minatori e degli operai metallurgici dei bacini di Carmaux e Decazeville dimostra ad esempio come i singoli militanti e le organizzazioni sindacali soffrirono soprattutto nella fase iniziale della guerra, quando si fecero sentire le istanze repressive e l’avvio della mobilitazione economica; nonostante le forti pressioni governative, tuttavia, già sul finire del 1915 l’intenso sfruttamento della manodopera e i crescenti sovrapprofitti bellici determinarono malcontento e l’avvio di intensi conflitti. Il contesto lavorativo delle fabbriche metallurgiche, in maniera simile al caso italiano, nel corso del 1916-17 fu perturbato anche dall’arrivo di nuovi operai, lavoratori stranieri, profughi, che modificarono le identità professionali e si dimostrarono più insofferenti, radicali e pronti ad unire rivendicazioni materiali a richieste di pace (A. Boscus, pp. 233-234). Così mentre i minatori si rifacevano ad una storia sindacale più “lunga” e consolidata, tale da far percepire la guerra come una sorta di parentesi (p. 235) e si affidavano a pratiche concertative prebelliche, i metallurgici manifestarono una precoce e massiva radicalizzazione che li portò a pratiche conflittuali particolarmente intense nel corso del 1918. Lo stato di guerra non fece quindi sparire le identità militanti e sindacali, le disarticolò in un primo momento, ma nessuna cultura di guerra, né odio per il nemico, né crociata venne a rimpiazzare la cultura operaia, sindacale e militante

che si era formata prima della guerra (p. 239). Se si affacciarono con maggiore forza le istanze per una uscita rivoluzionaria dal conflitto, altresì queste si confrontarono con quelle riformiste, a riprova di una sostanziale continuità di fondo delle culture e delle appartenenze sindacali.

Altrove, come in Germania, il conflitto modificò le identità dei pacifisti; nel 1914, infatti, impotente di fronte agli eventi, il pacifismo tedesco fu costretto a rivedere criticamente le proprie posizioni e subì dolorose divisioni interne di fronte alla necessità di rispondere ai “doveri patriottici”. Schiacciati dall’esperienza bellica, repressi dalle autorità governative, i pacifisti, seppure deboli, si riorganizzarono, crearono nuove associazioni (*Bund neues Vaterland, Vereinigung Gleichgesinnter*) che, sia pure con molte divergenze teoriche, sostenevano la democratizzazione del sistema politico e del diritto internazionale, e intravedevano nel controllo parlamentare sulle politiche estere degli stati uno dei presupposti fondamentali per la costruzione della pace. Più in generale le nuove riflessioni portarono ad un generale abbandono dell’apoliticismo che aveva caratterizzato la posizione prebellica, mentre la pace fu rivendicata per il raggiungimento della democrazia (A. M. Saint-Gille, p. 258). Proprio nel 1918, al termine di questo difficile percorso di trasformazione, lo stesso Fried, uno dei maggiori sostenitori del “pacifismo scientifico”, coniava il neologismo *Pazidemokratie* e affermava la necessità di una ripolitizzazione del pacifismo. Pur divisi sul piano teorico, i pacifisti tedeschi riconquistarono spazi pubblici nel momento in cui si cominciò a discutere su quali basi costruire la pace; nel 1918-19 il pacifismo tedesco chiese una pace “giusta e clemente”, ma si radicalizzò accostandosi a posizioni apertamente antimilitariste, rigettando la guerra nel nome di un’etica basata sulla fratellanza universale e rivendicando il diritto individuale di disporre della propria persona a non partecipare alla guerra, una istanza quest’ultima che finì per marcare i confini tra i pacifisti moderati e quelli radicali; le aspirazioni del movimento, tuttavia, furono messe in crisi dai caratteri punitivi ed anti-tedeschi che ben presto assunsero i trattati di Versailles (pp. 264-265).

Mano a mano che si pongono alla “verifica” del conflitto le diverse identità sociali e di genere è possibile apprezzare come le modificazioni siano state sfuggenti e a volte contraddittorie; Beatrice Pisa, ad esempio, nella sua analisi sulle donne italiane, sottolinea come l’esperienza bellica femminile, posta a confronto con quella di altri paesi europei, sia stata particolarmente complessa e tutt’altro che univoca; la guerra, infatti, interagì in maniera diversificata sulle condizioni e le identità delle donne che, lungi da generalizzazioni, devono essere accuratamente interpretate alla luce delle classi sociali, dell’età, delle appartenenze culturali, politiche e regionali (p. 279). L’esperienza della guerra, peraltro, mise alla prova le diverse appartenenze militanti e l’identità nazionale; in Italia il “mito della grande guerra” promosso dal regime fascista fu contestato, anche se da segmenti culturali e politici minoritari. Stéfanie Prezioso, analizzando i volontari irredenti e l’interventismo democratico, evidenzia come queste categorie non solo furono in grado elaborare una idea di nazione basata sul sacrificio ma anche di costruire una memoria alternativa del conflitto, considerata come una esperienza fondante dell’identità nazionale antifascista e repubblicana. L’interventismo democratico, infatti, interpretò la guerra come momento di rigenerazione nazionale, rifiutando le implicazioni mitiz-

zanti ed autoritarie di Mussolini; la guerra, per repubblicani ed antifascisti, fu tutt'altro che una rottura dal momento che essi rivendicarono una continuità tra l'interventismo e la militanza antifascista iscrivendo questa esperienza, come fecero Rosselli e Nenni, all'interno della lotta per la libertà nazionale (pp. 290-291).

La guerra, soprattutto nelle zone direttamente colpite da invasioni e violenza diffusa, determinò veri e propri rivolgimenti delle identità e dei tradizionali assetti sociali. L'occupazione tedesca dei distretti francesi settentrionali offre numerosi esempi in questa direzione, ma anche situazioni fortemente distorte dalle percezioni degli osservatori. È il caso della zona dell'Aisne occupata dall'esercito tedesco studiata da Philippe Salson: memorie e diari delle classi più abbienti ad una prima lettura sembrano suggerire come queste categorie perdessero il proprio status sociale a causa del deterioramento delle condizioni economiche, delle delazioni anonime (qui interpretate come una rivalsa delle classi popolari) e del generale livellamento delle condizioni di vita determinato dall'occupazione militare. In realtà, sottoponendo le fonti ad un'analisi di carattere storico-sociologico, è possibile appurare come i veri declassati furono le persone isolate, i profughi e i funzionari pubblici, ceti medi, mentre le tradizionali gerarchie sociali non mutarono, anche perché le classi abbienti riuscirono a giovare non solo delle risorse economiche personali ma anche delle relazioni sociali e culturali che permettevano loro di trattare con l'occupante quasi su un piede di parità e di attenuare i rigori dell'occupazione. Non ci fu quindi né un ribaltamento delle gerarchie sociali, né un livellamento, bensì una erosione differenziata delle condizioni di vita (pp. 364-366)

Il tentativo di decostruire la “guerra di nazioni” prosegue nella sezione conclusiva del volume, che presenta alcuni saggi dedicati al tema delle “ambiguità delle identità nazionali”. I casi esaminati rivelano come le nazioni, apparentemente unite, erano in realtà divise al loro interno da elementi di carattere culturale e linguistico, da identità nazionali non ancora ben formate; esemplare in questo senso il caso svizzero: l'analisi di come la stampa presentò l'invasione tedesca del Belgio nel 1914 rivela come gli eventi furono descritti in maniera diversa in relazione alle comunità linguistiche di riferimento. Mentre infatti la stampa francofona (*Journal de Genève*, *Tribune de Genève*) descrisse le atrocità tedesche come barbarie e presentò il Belgio come il campione della libertà, la prevalente stampa tedescofona (*Tagesanzeiger*, *Neue Zuercher Zeitung*) cercò di ridimensionare questi eventi, dimostrando scetticismo rispetto alle fonti di informazione o giustificando le rappresaglie tedesche con la presenza dei franchi tiratori (C. Gallagher, pp. 315-316; 319, 322). Proprio perché la questione belga era in grado di alimentare le divisioni interne e mettere in crisi la necessaria unità nazionale, le autorità elvetiche decisero di porre un maggiore controllo sulle notizie.

La necessità di “costruire” di una identità nazionale, questa volta nel solco degli ideali repubblicani, si presentò anche in Francia; da questo punto di vista, sin dal 1914, le autorità governative francesi avviarono una vera e propria “politica culturale” per consolidare e legittimare in chiave nazionale ed identitaria la tradizione repubblicana attraverso l'istituzione delle “giornate di guerra”, celebrazioni che nel corso del conflitto erano volte a esaltare l'unità e la solidarietà nazionale (R. Dalisson, p. 330). Tra il 1914 e il 1918 si susseguirono quindi le giornate “degli alleati”, “degli orfani”, “dell'Africa”, “dei feriti”, “delle regioni invase”, ma anche delle

“piccole patrie” (Finistere, Hérault, Pas-de-Calais ecc.), celebrate come unità fondamentali della difesa nazionale; in questo modo si raccolsero fondi per lo sforzo bellico, si esaltarono le virtù militari, il sacrificio dei soldati e si mobilitò gli spiriti “ad una guerra lunga”, contro un nemico che veniva presentato come “antitesi dei valori nazionali e patriottici” (p.331). Sebbene la guerra segnasse il momentaneo acme della identità nazionale, il tentativo di estendere in questo modo presso i nazionalisti e la stessa Chiesa l’identificazione dello stato con la repubblica rivelò tuttavia forti limiti.

La raccolta – che in qualche parte risulta disomogenea, ma nel contempo offre importanti stimoli anche dal punto di vista metodologico – restituisce l’immagine di una guerra tra nazioni più sfumata e complessa, che presenta processi nazionalizzazione o di *reductio ad unum* tutt’altro che lineari o compiuti. La presenza di molte identità particolari, multiple, spingono quindi a interrogare nuovamente il rapporto tra identità nazionale e le “altre” identità sociali. Secondo questa chiave di lettura la guerra segnò quindi un punto di cristallizzazione delle identità nazionali, identità tuttavia “immaginate” (Anderson), ma anche comunità ed identità “imposte”, caratterizzate da tensioni e contrapposizioni interne, imperfette, non immediatamente collocabili entro schemi rigidamente nazionali/nazionalisti.

Matteo Ermacora